

# La Tradizione Cattolica

Anno XXXV- n°2 (127) - 2024



In questo numero:

- *IL SEDEVACANTISMO*, lupi travestiti da agnelli
- *L'ESORCISTA*, il suo ruolo nella Chiesa di oggi
- *In aumento le VOCAZIONI ITALIANE*

# Il sedevacantismo

**«Diffidate dei falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci» (Mt 7, 15)**

Per chi accetta di aprire gli occhi con franchezza e spirito soprannaturale, la situazione che la Chiesa in generale e il Papato in particolare attraversano da mezzo secolo è terribilmente sconcertante. Mentre *«lo Spirito Santo fu promesso ai successori di Pietro non già perché essi facessero conoscere mediante un'altra rivelazione una nuova dottrina, ma perché con il Suo aiuto custodissero santamente ed esponessero fedelmente la rivelazione trasmessa dagli Apostoli, cioè il deposito della fede»* (Vaticano I, Cost. *Pastor Æternus*), è evidente che i Papi recenti purtroppo fanno uso del loro ruolo non per questo scopo, ma per promuovere al contrario una dottrina umanista e liberale più volte condannata dai loro predecessori, e non esitano a portare questa utopia alle sue conseguenze più drammatiche. Così abbiamo visto Giovanni Paolo II baciare il Corano e invocare San Giovanni Battista per proteggere l'Islam, o Papa Francesco celebrare la *Pachamama* in Vaticano. Allo stesso modo, i principi morali più fondamentali sono ormai minati nelle loro basi, al punto da legittimare la comunione dei divorziati risposati e dei protestanti o da portare quasi al predominio della lobby LGBT+ nel linguaggio ufficiale della Chiesa. Tutto questo avviene solo sulle ceneri della Tradizione cattolica, negata in molti punti, compresa la sua liturgia. Questi Papi hanno d'altronde bandito ufficialmente la Tradizione bimillenaria della Chiesa nel momento in cui hanno con-

don Patrick de la Rocque



nato coloro che, rifiutando questi principi erronei e le loro conseguenze blasfeme, hanno voluto restare fedeli a quel deposito della fede che l'incarico di Pontefice avrebbe proprio la missione di difendere.

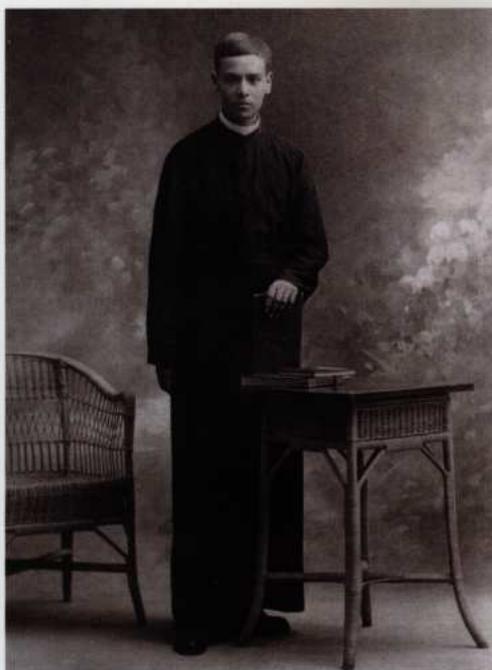
Di fronte a questi tradimenti romani sono comparse quelle che vengono chiamate «le tesi sedevacantiste». Prese nel loro insieme, tutte queste tesi rifiutano, in un modo o nell'altro, di riconoscere l'attuale Papa(i) come successore(i) di Pietro. Un Papa, dicono i loro sostenitori, non può insegnare l'errore e promuoverlo rimanendo Papa. Pertanto, essi considerano «vacante» la «sede» di Pietro, da qui il termine «sedevacantismo».

Di fronte a queste tesi sedevacantiste, la posizione della Fraternità San Pio X apparirebbe secondo alcuni confusa, debole e contraddittoria. Confusa, innanzitutto, perché lo stesso mons. Lefebvre, in diversi suoi interventi, sembrerebbe aver aperto la porta a queste tesi sedevacantiste, senza mai però prendere veramente una decisione. Tale posizione sembrerebbe ugualmente debole, poiché non sarebbe mai stata data una risposta sostanziale alle argomentazioni avanzate dal sedevacantismo; lungi dal fornire queste risposte, i sacerdoti della Fraternità San Pio X eviterebbero il confronto per rifugiarsi in argomenti moralistici, che i progressisti non hanno mancato di usare quando si trattava di diffamare la Tradizione. Infine, sembrerebbe contraddittorio che mons. Lefebvre, nella lettera indirizzata ai futuri vescovi nel 1987, abbia potuto scrivere che, da un lato, «la sede di Pietro è occupata dall'anticristo», ma riconoscendo, dall'altro, Giovanni Paolo II come successore di Pietro, dunque detentore del potere delle chiavi.

### Un'opinione fragile, che non può essere imposta praticamente

Per far luce è necessario innanzitutto riprendere gli argomenti avanzati dai sostenitori del sedevacantismo. Tale prospettiva spiegherà, d'altronde, perché i sacerdoti della Fraternità Sacerdotale San Pio X, in maniera abituale, non entrano in un tale dibattito e non meritano, tuttavia, di essere qualificati come deboli, tutt'altro.

Certamente, da un punto di vista puramente speculativo, si potrebbe sollevare effettivamente la questione riguardo al fatto che un Papa che insegna abitualmente l'eresia e si comporti come un nemico della Chiesa, possa essere ancora Papa



Sopra: il messicano don Joaquín Sáenz Arriaga, considerato il promotore delle idee sedevacantiste, in una foto che lo ritrae seminarista a Barcellona nel 1923. Gesuita dal 1916 al 1952, fu il primo a parlare esplicitamente di sede vacante, scomunicato nel 1972, pubblicò nel 1973 il suo libro *Sede Vacante*.

oppure no. I teologi non hanno mancato di sollevarla, soprattutto a partire dal XVI secolo. I sedevacantisti di oggi non fanno altro che attingere da questi dibattiti di un tempo gli argomenti a loro favore. Oltre alla loro visione forse di parte, essi dimenticano soprattutto che questo dibattito scolastico resta un dibattito puramente speculativo tra teologi, aperto in effetti a opinioni divergenti, ma che non sono altro che opinioni personali.

Ora, cos'è un'opinione? Per definizione è qualcosa che manca di certezza; se certi elementi fanno propendere per una parte l'intelligenza, essi non sono però abbastanza decisivi per obbligarla, e quindi vincolarla. Ecco perché, in ogni teologo degno di questo nome, le opinioni perso-

nali, pur rispettando in ogni punto i dati della fede, restano nondimeno soggette al giudizio della Chiesa: nell'ordine soprannaturale, Essa sola è Maestra. Essa sola, esponendo attraverso il suo Magistero il deposito rivelato, garantisce certezza. Pertanto, un'opinione teologica, soprattutto quando non è comunemente accettata, non potrà mai porsi come principio determinante.

Questo è precisamente ciò che i sedevacantisti hanno dimenticato. Elevano la loro opinione personale, peraltro fragile, a giudizio assoluto. Qui è il loro orgoglio, qui è la loro prima deviazione: l'anima cattolica, che è per di più teologa, non mira a stabilire la propria sapienza come principio di vita e ancor meno come principio vitale, imponendosi a tutti. La sua ricerca mira a vivere secondo la sapienza

di Dio, trasmessa dal costante Magistero della Chiesa. Tuttavia, il Magistero della Chiesa non si è mai pronunciato sull'argomento e non solo perché non ne ha avuto l'occasione. L'unica cosa che dice la Rivelazione (*Ga 2, 11-14*) è il fatto che Pietro, una volta Papa, non sempre ha camminato secondo la verità e che san Paolo ha ritenuto suo dovere rimproverarlo pubblicamente.

Inoltre, anche se dovessimo propendere per un'opinione speculativa sedevacantista, sarebbe temerario e pericoloso su un punto così serio da un lato, così teologicamente complesso dall'altro, farne una linea di condotta pratica. Sarebbe ancora più orgoglioso pretendere di imporlo a tutti, affermando che solo le Messe *non una cum* (rifiutando di citare il Papa nel canone della Messa) sarebbero gradite a Dio<sup>1</sup>.

1 Fin dalla prima preghiera del canone, il sacerdote implora Dio affinché Egli accetti il Sacrificio della Messa. Presentandogli la Chiesa intera, gli chiede di «donarle la pace, di proteggerla, di mantenerla nell'unità e di governarla in tutto il mondo, con Essa (*una cum*) il Vostro servitore, il nostro Papa N. e il nostro Vescovo N.». I sedevacantisti ritengono di dover sopprimere questa menzione del Papa nel canone (i primi a farlo furono gli scismatici d'Oriente nel V° sec.) per manifestare quanto non siano in comunione col Papa attuale, dal momento che egli attacca la fede di sempre. C'è da temere che non abbiano compreso il senso di questa preghiera, che è duplice. Essa indica, innanzitutto, che il sacerdote all'altare agisce a nome di tutta la Chiesa che incarna e, d'altra parte, che i frutti del Sacrificio che egli officia sono destinati a tutta la Chiesa. In primo luogo, il sacerdote all'altare incarna la Chiesa universale. Certo, alla consacrazione il sacerdote non parla a nome della Chiesa, ma «presta la sua lingua a Cristo» (San Giovanni Crisostomo) e, dunque, agisce in persona Christi. Ma nella maggior parte delle altre preghiere, il sacerdote parla a nome della Chiesa intera, da qui il plurale che sovente impiega, an-

che quando non vi fosse alcun assistente: noi Vi preghiamo, noi Vi supplichiamo, ecc... Per manifestare precisamente che all'altare la Chiesa intera si incarna in lui, il sacerdote dice di pregare una cum il papa, il vescovo del luogo, tutti i sacerdoti (*omnibus orthodoxis*) e i fedeli (*catholicae et apostolicae fidei cultoribus*), manifestando così l'unità e la visibilità della Chiesa che incarna in quel momento. L'espressione una cum non significa affatto la partecipazione del sacerdote agli atti del Papa, che siano buoni o cattivi, ma la partecipazione del papa (in quanto capo della Chiesa visibile) e di tutta la Chiesa all'azione del sacerdote nel momento in cui celebra la Messa. La comunione in questione, lungi dall'essere una comunione interiore di sentimenti, è la comunione gerarchica sulla quale si fonda la visibilità e l'unità della Chiesa, in quell'istante incarnata nel celebrante. Di conseguenza, se il sacerdote all'altare incarna la Chiesa intera in quanto Essa è una, allora i frutti del Sacrificio che egli offre sono chiamati a ricadere su tutta la Chiesa. Pregando dunque per tutta la Chiesa, egli non può fare altro che aggiungere una cum il Papa, il vescovo, tutti i sacerdoti e i fedeli, al fine di esprimere l'unità – e dunque la visibilità – della Chiesa per cui egli prega.



*Nelle immagini sopra da sinistra: la Basilica di san Pietro con la nebbia e la neve, in piena estate, in autunno dopo un acquazzone, al passaggio di una tempesta e all'alba.*

Ciò che abbiamo appena detto spiega perché, in modo abituale, i sacerdoti della Fraternità San Pio X rifiutano di entrare nel dibattito speculativo che agita gli ambienti sedevacantisti: tale dibattito è sterile, poiché, mancando di argomento magisteriale, non arriverà mai ad una certezza e quindi ad una linea di condotta. Se non è escluso che un giorno, con la forza degli elementi che ci mancano, la Chiesa dichiarerà antipapa questo o quello di coloro che occupano da mezzo secolo la Sede di Pietro, mai un laico, un sacerdote o un vescovo, per quanto «sapiente» pretenda di essere, potrà parlare in modo determinante in questo ambito. Questo rifiuto della discussione da parte della Fraternità San Pio X, lungi dall'essere una vile fuga, dipende semplicemente da quell'umiltà elementare che purtroppo manca ai sedevacantisti.

### **Constatazione parziale, opinione parziale: la visibilità della Chiesa**

Oltre ad elevare al grado di certezza quella che è tutt'al più soltanto un'opinione possibile da un punto di vista puramente speculativo e non pratico, le tesi sede-

vacantiste commettono anche l'errore di basare le loro riflessioni su un quadro parziale, distorcendo ulteriormente il loro giudizio. Se infatti constatano la profondità e la gravità della crisi nella Chiesa, dimenticano però troppo cos'è la Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù Cristo e trascurano alcune delle sue caratteristiche essenziali: tra le altre, la sua visibilità.

Infatti, è una verità di fede che la Chiesa sia una società visibile. Questo è scritto nel Nuovo Testamento, dove san Paolo dice, parlando della Chiesa, che sta a Cristo come il corpo sta al capo, e a maggior ragione per il fatto stesso che Nostro Signore ha edificato la Chiesa su Pietro.

In ogni epoca, la visibilità della Chiesa è sempre stata attaccata, perché da sempre è esistita la tendenza a ridurre la Chiesa alla società dei buoni. Ora, poiché la bontà interiore è invisibile, questi scismatici ed eretici di fatto rifiutavano la visibilità della Chiesa. Così i donatisti (IV secolo), che sant'Agostino confutò ricordando loro che, dalla presenza di Giuda nel collegio apostolico in poi, la Chiesa qui sulla terra sarà sempre composta di buoni e di cattivi. Così più tardi Wycleff (XIV secolo) e Huss (XV secolo) che, di propria iniziati-



va, esclusero dalla Chiesa i vescovi cattivi, sempre con lo stesso risultato: riducevano la Chiesa ad una società puramente spirituale, anche se praticamente organizzata, quella dei «puri». C'è da temere che il sedevacantismo odierno non sia esente da queste insidie. Questa tendenza è molto più marcata da quando alcuni di essi sono arrivati a negare la validità delle ordinazioni sacerdotali e delle consacrazioni episcopali effettuate secondo il nuovo rito. Oltre al fatto che tale affermazione è priva di serio fondamento (vedi *Le Sel de la Terre*, primavera 2023, p. 127 ss.) e ha contro di sé fatti evidenti, essa sfocia in una negazione pratica della visibilità della Chiesa.

Certamente diranno che non negano la visibilità della Chiesa, ma che la trovano nel fatto che ai loro occhi esistono ancora alcuni vescovi e alcuni sacerdoti validamente ordinati. Ma questo non significa tener conto della visibilità della Chiesa, tutt'altro. Infatti, i Papi Leone XIII (enc. *Satis Cognitum*) e Pio XII (enc. *Mystici corporis*) spiegano, nella pura linea della Tradizione, che la Chiesa è visibile non solo per il fatto che i suoi membri sono visibili, ma anche e soprattutto nella sua stessa costituzione.

Un'immagine aiuterà a comprendere questa distinzione. Se diciamo che per natura

(per essenza) ogni casa è visibile, non è solo perché sono visibili le sue persiane o le sue tegole. Possiamo infatti vederle in luoghi diversi da una casa, ad esempio presso un commerciante di materiali. La casa è, quindi, visibile non solo perché sono visibili i suoi elementi (aspetto materiale), ma anche e soprattutto come casa (aspetto formale), perché la sua struttura è per natura visibile: piano terra, eventuale primo piano, tetto, ecc. Così è la Chiesa. Per affermarne la visibilità non basta dire che i suoi membri sono visibili, che esistono ancora alcuni vescovi e alcuni preti validamente ordinati. Ciò incide sulla visibilità della Chiesa talmente poco che ci sono vescovi e preti validamente ordinati al di fuori di essa (tra gli ortodossi per esempio), così come ci sono persiane e tegole al di fuori di una casa. Inoltre, affermare che la Chiesa è visibile significa affermare non solo che i suoi membri presi individualmente sono visibili, ma anche e soprattutto che la Chiesa è visibile in sé stessa, per natura, tra le altre cose e in primo luogo per la sua costituzione gerarchica stabilita da Cristo: Papa, vescovi, sacerdoti, fedeli, ecc. Questa Chiesa visibile, che è la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, ha ricevuto le promesse di indefettibilità: le porte degli inferi non prevarranno contro di essa (*Mt 16,18*).



Nelle immagini sopra da sinistra: la Basilica di san Pietro nel 1902, 1920, 1956, negli anni '60-'70 e oggi.

Le tesi sedevacantiste non riescono più a rendere conto della visibilità della Chiesa nel vero senso dell'espressione. Ciò rende la loro opinione più che dubbia, poiché, come abbiamo detto, un parere teologico degno di questo nome deve rispettare in tutto e per tutto i dati della fede, pur restando soggetto al giudizio della Chiesa. Il fatto che i sedevacantisti non sappiano più rendere conto della fede della Chiesa non può non preoccupare e rende le loro tesi molto fragili. Forse avrebbero fatto meglio a seguire il consiglio dei saggi: *«Non cercare ciò che è al di sopra di te e non indagare ciò che è superiore alle tue forze. Pensa piuttosto a ciò che Dio ti chiede e non estendere la tua curiosità a tutto ciò che Egli compie. Egli, infatti, ti ha rivelato molte cose che vanno oltre la comprensione umana e vi sono molti uomini sviati dalle loro opinioni, tanto da incatenarsi alla vanità mediante i loro giudizi»* (Ecl 3, 22-26).

### I limiti del giusto giudizio

Infine, l'errore dei sedevacantisti è quello di dare un giudizio che va oltre la loro competenza – e la nostra! In effetti, c'è giudizio e giudizio.

Certamente, in questa crisi di autorità che la Chiesa attraversa, il giudizio morale è più necessario che mai. Assumendo il buon senso soprannaturale come criterio fondato sull'insegnamento perenne della Chiesa, esso consente di discernere la verità dalla menzogna, il bene dal male, e perfino l'uomo solitamente buono o veritiero dall'uomo generalmente ingannevole e doppio. Un simile giudizio si chiama morale perché è orientato alla condotta di vita: confidare un segreto a qualcuno richiede di sapere in anticipo se questa persona è discreta oppure no. Un simile giudizio morale si dice moralmente buono quando è necessario alla mia condotta (o a quella di chi mi è affidato). È così che non devo giudicare tutto e tutti, ma solo le cose e le persone con cui interagisco, proprio per comportarmi correttamente. Ora questa è davvero la nostra situazione oggi davanti ai sostenitori dell'autorità ecclesiastica, ed è per questo che Nostro Signore ci chiede questo discernimento: *«Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci»* (Mt 7,15). Tale discernimento è infatti essenziale per la nostra salvezza: *«I falsi profeti sorgeranno in gran numero e inganneranno molti. Ma colui che persevererà fino alla fine, sarà salvato»* (Mt 24,



11.13). In questi tempi in cui tanti individui investiti di autorità, lungi dal servire Cristo, di fatto lavorano per distruggere la sua Chiesa, sarebbe avventato sospendere questo giudizio morale. Lungi dall'essere una questione di virtù, questa omissione sarebbe seriamente riprovevole, come lo pretende ancora Nostro Signore nella parabola del buon grano e della zizzania (Mt 13,24-30): il Maestro non chiede in questo caso di confondere le due cose, prendendole l'una per l'altra; occorre discernimento, altrimenti si rischia di cadere in uno spaventoso relativismo che porterebbe alla perdizione eterna.

Tuttavia, in questa stessa parabola, Cristo mette in guardia contro un cedimento dal quale i sedevacantisti non si tengono lontani: è così invitante passare dal giudizio morale al giudizio di condanna! Dove si trova la distinzione? Se lo scopo del giudizio morale è orientare la propria condotta, esso dunque non consiste nel condannare quella degli altri, anche se riconosciuta come cattiva; questa è la natura del giudizio di condanna. Quest'ultimo giudizio spetta solo a colui che è costituito in autorità, perché solo lui può, con tutta giustizia, imporre una pena al disordine altrui. Anche Nostro Signore rimprovera gli artefici della parabola, proprio perché si preparano a usurpare il giu-

dizio di Dio. Se infatti devono distinguere il grano dalla zizzania, non spetta a loro bruciare quest'ultima.

I sedevacantisti hanno purtroppo dimenticato la lezione di Cristo. Gli operai della parabola, volendo devastare la zizzania, estirparla e bruciarla, fermarono il loro braccio vendicatore per ordine del divino Maestro, ma questo i sedevacantisti non lo fanno. Hanno messo al rogo il Papa. Eppure, non più di ciascuno di noi, essi non hanno ricevuto un mandato divino per questo scopo. Non possiamo quindi che rivolgere loro il rimprovero già pronunciato dall'apostolo san Giacomo: «*Uno solo è legislatore e giudice, Colui che può salvare e distruggere; ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo?*» (Gc 4,12).

La distinzione tra giudizio morale e giudizio di condanna rimuove la contraddizione che si credeva di trovare in monsignor Lefebvre, quando da un lato scriveva nel 1987 che la sede di Pietro era occupata dall'anticristo, ma dall'altro continuava ad agire come se colui che occupava questa stessa sede di Pietro fosse effettivamente il suo successore. La prima affermazione riguarda un giudizio morale, la seconda manifesta l'astensione dal giudizio di condanna. Sì, quanto al giudizio morale, possiamo dire con tutto il rigore

del termine, anche se con profondo terrore, che l'attuale occupante della cattedra di Pietro è un anticristo, secondo le stesse parole di san Giovanni: «*Ogni spirito che dissolve (qui solvit) Gesù non è da Dio, ma è l'anticristo, di cui avete sentito che deve venire, e che è già nel mondo*» (1 Gv 4, 3). «Dissolvere» Gesù Cristo: è proprio quello che stanno facendo i Papi moderni. Relativizzano Nostro Signore Gesù Cristo, ad esempio negando la dottrina di Cristo Re attraverso la libertà religiosa, o anche attraverso il loro ecumenismo e il loro dialogo interreligioso, che non sono altro che un relativismo religioso nascosto. Ma per quanto gravi possano essere queste colpe, per quanto pesante sia la responsabilità degli ultimi Papi, mons. Lefebvre non si è mai permesso di dichiarare che il Papa non fosse Papa: egli si rifiutò di emettere quello che chiamiamo un giudizio di condanna.

### L'atteggiamento di mons. Lefebvre

Consideriamo la serie di citazioni che i sedevacantisti hanno estratto dagli interventi di mons. Lefebvre per cercare di legittimare le loro posizioni. Se è chiaro che in più occasioni «il vescovo di Ecône» ha sollevato la questione, si deve anche riconoscere la disonestà del modo di procedere dei sedevacantisti. Mons. Lefebvre, infatti, si è sempre rifiutato di permettere che questa eventuale opinione personale fosse eretta a principio di azione, fino a porre come condizione per l'ordinazione sacerdotale il riconoscimento delle autorità romane.

Del resto, il momento in cui, a detta di tutti, sollevò questa questione con maggiore insistenza fu nel 1986, nel suo sermone di

Pasqua. Egli fece riferimento all'incontro interreligioso che si sarebbe svolto ad Assisi nell'ottobre successivo, organizzato dal Papa. Questa notizia scosse profondamente l'ex missionario africano. Così, davanti a questo «*dilemma estremamente grave*», egli consultò il diritto canonico (il diritto della Chiesa) del 1917, che vietava in modo assoluto qualsiasi partecipazione a falsi culti, al punto da considerare sospetto di eresia chiunque contravvenisse a detto divieto. Fu allora che mons. Lefebvre pronunciò la famosa frase più volte citata dai sedevacantisti: «*È possibile che siamo obbligati a credere che questo Papa non sia Papa*». Ma, nella loro disonestà, essi omettono le parole che seguono immediatamente: «*Perché a prima vista sembra – non voglio ancora dirlo in modo solenne e formale – ma a prima vista sembra impossibile che un Papa sia un eretico pubblicamente e formalmente*». Se, dunque, egli si interrogò così pubblicamente su una possibilità, tuttavia rifiutò di pronunciarsi in modo solenne e formale. Egli lo fece ancor meno in seguito, una volta passato quel momento sconvolgente. Un anno dopo, invece, entrò in contatto con quelle stesse autorità, che dichiarava di riconoscere.

Di questa predica sarebbe stato preferibile che i sedevacantisti conservassero le istruzioni pratiche che poi diede mons. Lefebvre: «*Che fare, miei cari fratelli, miei cari amici? Pregare. Di fronte a questa situazione della Chiesa, dovremmo pregare dalla mattina alla sera, giorno e notte, pregare la Santissima Vergine affinché venga in aiuto della sua Chiesa*». Da parte loro, mossi da vendetta passionale, i sedevacantisti non pregano più per il Papa e condannano tutti coloro che lo fanno. Che paradosso!

## Conclusione: quale atteggiamento pratico dovremmo avere?

La nostra situazione di figli della Chiesa in questi tempi di prova potrebbe essere paragonata a quella di un bambino il cui padre è affetto da una malattia tanto grave quanto misteriosa, e per di più contagiosa. Nel delirio, questo padre vorrebbe baciare suo figlio e comunicargli la sua malattia. Sarebbe inconcepibile che a causa di questa malattia, anche se contratta volontariamente, questo bambino rinnegasse suo padre. Sarebbe anche vano quanto pericoloso per lui, che non è medico, pretendere di fornire una diagnosi esatta dell'entità della malattia, per imporre i suoi rimedi; lasciamo fare agli specialisti! Da parte sua, si protegga dalle azioni del padre finché permane la sua malattia; suo padre glielo avrebbe ordinato se fosse stato in buona salute, proprio per non farlo ammalare a sua volta. Spetta a questo bambino, secondo le sue possibilità, chiedere ai medici specialisti di indagare sulla malattia di suo padre, per curarlo.

Se ogni paragone è fuorviante, questo ha comunque il vantaggio di indicare quale atteggiamento pratico avere in questi tempi in cui la sede di Pietro sembra occupata dall'anticristo. Diagnosticare l'esatta portata del male non è nostro compito e appartiene all'umiltà più semplice il sospendere il proprio giudizio quando si tratta di sapere se la sede di Pietro sia attualmente occupata da un Papa o da un antipapa. Lasciamo questo giudizio ai Papi di domani, e imploriamo gli «specialisti» celesti affinché intercedano presso Dio per la Chiesa che, ricordiamolo, sopravviverà a tutta questa malizia: *«Le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa»* (Mt 16,18).

Da un punto di vista pratico, quindi, in mancanza di elementi sufficienti, rico-

nosciamo il/i Papa/i attuale/i, tutelandoci dall'influenza letale che egli/essi vuole esercitare su di noi. Più di duecento Papi, abitati da una fede sana e spesso santa, hanno indicato come vivere da cristiani. Dobbiamo ascoltare loro e non i cattivi pastori di oggi. Bisogna seguire la Tradizione bimillenaria e non le ideologie del mondo che hanno invaso gli uomini di Dio. Ciò che conta è mantenere l'obbedienza alla fede di sempre e non un'obbedienza servile a dei lupi travestiti da pecore. Questi ultimi, li giudichi Dio: *«Saranno svergognati, perché hanno commesso abominazioni; ma essi non sanno più nemmeno arrossire e non conoscono più la vergogna! Perciò cadranno con coloro che cadono; crolleranno nel giorno in cui li visiterò, dice il Signore»* (Ger 6,15). E subito dopo Dio continua riguardo a noi: *«Restate sulle strade e guardate; informatevi dei sentieri di un tempo: qual è la via della salvezza? Seguitela e troverete riposo per le vostre anime»* (Ger 6,16).

